

Racconti

I falliti emotivi di Charles D'Ambrosio

Sebastiano Triulzi

Sembrano usciti da una esplorazione del territorio carveriano gli otto racconti che compongono *Il museo dei pesci morti* (trad. di Martina Testa, minimum fax, pp. 288, euro 13,50), seconda raccolta di Charles D'Ambrosio, scrittore che ha alle spalle una collezione di saggi edita nel 2005 (*Orphans*) e una prima scelta di brevi storie pubblicata nel 1995 (*The Point and Other Stories*). La topografia è spesso quella del nord-est, in particolare dell'Oregon (nato a Seattle, D'Ambrosio vive a Portland e insegna all'Università del Montana), la prosa pare levigata ma non ridotta all'osso, le epifanie emergono con parsimonia, misurate e ben calibrate, e sono rispettati anche alcuni punti di riferimento fondamentali del realismo sociale americano, come la pesca, la caccia, il bere e i nodi familiari irrisolti, soprattutto sul versante del rapporto tra padri e figli.

In ciascuno di questi otto racconti, che per la maggior parte sono comparsi sul *New Yorker*, il timbro dominante tende al cupo, come se ci fosse, sottinteso, un fondo impenetrabile, retaggio - forse - della educazione di D'Ambrosio in una scuola gesuitica. Gli stessi personaggi sono morsi, quasi rosi da una disperazione trattenuta, da un'ansia muta e impotente che

rende vano ogni anelito affettivo: il giovane protagonista dello «Spartiacque alto» vive in un orfanotrofio cattolico da quando la madre è morta in un incidente stradale e il padre è impazzito dal dolore; in «Drummond e il figlio», un riparatore di macchine da scrivere cerca di insegnare il mestiere al figlio schizofrenico che si crede un profeta; mentre nel racconto eponimo un uomo uscito da un ospedale psichiatrico torna al suo lavoro di capo-operaio nella costruzione di un set pornografico, intrecciando vanamente una relazione con una attrice. «L'opposto dell'amore è la disperazione», fa dire D'Ambrosio a un suo protagonista, e questa dichiarazione potrebbe essere messa in esergo alla raccolta, perché in fondo connota tutte le storie. In ciascuna, infatti, il fallimento si misura non tanto nella mancata realizzazione di se stessi, o nella percezione di come sia precaria la propria identità, quanto piuttosto nel rapporto con gli altri, segnato dal lento affogare nella palude dell'incomunicabilità.

È proprio la condanna all'insufficienza di ogni contatto - in modo non solo simbolico segnata dalla politica delle porte girevoli degli istituti psichiatrici, da cui si entra e si esce con una disarmante facilità - l'autentico fulcro di questi racconti, che sono come romanzi concentrati (e significativamente in *Orphans* c'è un saggio sul fratello schizofrenico). I protagonisti del *Museo dei pesci morti* tentano di sottrarsi all'atrofia delle emozioni, nella speranza di allontanare quell'appiattimento sensoriale, quell'apatia che regola la vita sociale, ma percepiscono amaramente che i loro ingressi sono come danneggiati, senza controllo.